

di Massimiliano Falanga

«Servono più riforme per politiche attive e vincoli meno rigidi»

Diventa sempre più difficile entrare e rientrare nel mercato del lavoro. Le carriere lavorative diventano sempre più frammentate e incerte. Il tessuto economico, i modelli di business stanno rapidamente cambiando. La pandemia accelera processi di trasformazione del lavoro di cui ancora non si vedono compiutamente gli effetti. Serve accompagnare questa fase di transizione e ripensare complessivamente il nostro sistema di welfare adattandolo e migliorandolo gradualmente affinché sia più equo, più efficiente. In questo contesto non è più sufficiente preoccuparsi solo delle emergenze. Occorre guardare oltre e cambiare il nostro approccio al mercato del lavoro, superando la logica secondo cui l'occupazione è da preferire alla occupabilità. Non è più sufficiente proteggere gli occupati, ovvero, come più verosimilmente si è fatto, il loro posto di lavoro. Serve, piuttosto, prendersi cura delle persone che lavorano o che vogliono lavorare, proteggerli certo nel posto di lavoro con ammortizzatori sociali e formazione ma, soprattutto, occorre prendersi cura delle persone e della loro occupabilità. Bisogna cioè, spostare l'attenzione sulle persone e sui loro percorsi di educazione, istruzione e formazione professionale. La partecipazione al lavoro deve crescere, specie fra i giovani e le donne ed è per perseguire anche questo obiettivo che si deve rendere migliore ed efficiente il «mercato del lavoro» che è il luogo nel quale tutti i lavoratori devono essere protetti come succede nei migliori paesi europei ai quali dobbiamo ispirarci. Per ottenere questo risultato servono, anzitutto, due riforme. La prima. Le politiche del lavoro devono ridurre, gradualmente, l'intervento, prima ancora che la spesa, per gli ammortizzatori sociali e iniziare a investire nelle politiche attive, potenziando e integrando le infrastrutture pubbliche e private per accelerare i percorsi di accesso al lavoro. La cassa integrazione ordinaria o, più correttamente, il sostegno al reddito durante le situazioni di crisi o di difficoltà, deve essere reso strumento «universale», ancorché, sia del tutto logico diversificarne le prestazioni, le contribuzioni e il funzionamento in ragione delle specifiche necessità dei diversi settori della nostra economia. L'edilizia ne avrà, infatti, più bisogno dell'industria e questa più del commercio ma anche questo settore ne avrà bisogno. Invece, il sussi-



CONFINDUSTRIA Carriere più frammentate: ripensare il sistema di welfare





Massimiliano Falanga,
Direttore
Generale
Associazione
Industriali
Cremona



«Non è più sufficiente proteggere gli occupati e il posto di lavoro, bisogna spostare l'attenzione sulle persone e sui loro percorsi formativi»

dio e le prestazioni che lo Stato intende garantire al disoccupato o alle persone in cerca di occupazione, attraverso la Naspi, l'assegno di ricollocazione e i servizi per l'impiego con le attività di skilling e reskilling, devono essere strumenti, davvero, «universali». Devono essere configurati in modo identico per tutti poiché il sostegno economico e l'aiuto nella ricerca di nuova occupazione per un disoccupato poggiano sul medesimo bisogno, a prescindere dal settore in cui precedentemente la persona operava. In questo quadro, politiche per il lavoro e politiche di contrasto alla povertà devono tornare ad essere separate e, per questo fine, l'istituto del reddito di cittadinanza deve diventare esclusivamente uno strumento per perseguire il secondo obiettivo. La seconda riforma, non meno urgente della prima, è ad essa strettamente correlata. Il mercato del lavoro deve essere vigilato ma non ingessato. Troppa rigidità in ingresso (decreto dignità) e in uscita (blocco dei licenziamenti) ha prodotto danni importanti, soprattutto, a giovani e donne. Da subito è opportuno porvi rimedio perché, non solo in epoca di pandemia, questo binomio ha dimostrato scarsa efficacia ma, anche in tempi normali,

vincoli e rigidità hanno mostrato di non giovare ai livelli di partecipazione al mercato del lavoro. È, quindi, necessario rimuovere i vincoli eccessivi e dare maggiore e stabile flessibilità al mercato del lavoro, sia in entrata che in uscita. Se non si vorrà assistere al dilagare di forme di lavoro pseudo autonome o di para subordinazione occorrerà, non tanto contrastare queste ultime, quanto piuttosto rendere più attrattive quelle forme di lavoro che in tutta Europa siamo soliti definire «lavoro standard». Per rilanciare inoltre il lavoro e l'occupazione è necessario che l'abbassamento del cuneo fiscale sia una priorità del Governo. Diminuire il costo del lavoro per le imprese permetterebbe di incentivare l'occupazione, mentre una minore tassazione per i lavoratori aumenterebbe le loro risorse economiche da spendere e/o investire. In Italia il cuneo fiscale è ancora molto alto, come dimostrano i dati sul cuneo fiscale pubblicati dall'Ocse.

A fronte di un valore medio del cuneo fiscale nei 36 Paesi Ocse pari al 36,1%, l'Italia occupa il terzo posto. Un singolo lavoratore senza figli a carico è sottoposto ad un cuneo fiscale del 47,9%, di cui il 16,7% è rappresentato dalle imposte personali sul reddito ed il restante 31,2% dai contributi previdenziali, di cui una parte è a carico del lavoratore (7,2%) e l'altra del datore di lavoro (24%).